

UN VIAGGIO MISTERIOSO...A CASTELVECCHIO

Un caldo giorno d'estate, decidemmo di recarci a Castelvechio, per visitare la casa-museo di Pascoli. Eravamo titubanti perché pensavamo di annoiarci, come a volte avviene durante le visite di questo genere. Non sapevamo, però, che ci saremmo ricreduti e saremmo rimasti a bocca aperta. Dopo una breve ma rapida salita ci apparve lei, la casa, abbarbicata su un colle, avvolta da boschi e pascoli e dalle Alpi Apuane che si scorgono in lontananza. Appena oltrepassammo la soglia della grande porta in legno massiccio, ci ritrovammo immersi nella semioscurità. La luce chiara e brillante dell'esterno, aveva lasciato il posto ad una tenue e crepuscolare luce, che man mano avanzavamo, intimoriti, lungo lo stretto corridoio sembrava diminuire sempre più. La fioca luce che, ci permetteva di avanzare senza cadere, proveniva da una lampada ad olio sistemata al lato della porta d'entrata di una grande stanza. In un angolo della stanza su una vecchia poltrona, scorgemmo seduto un uomo, pensavamo fosse il custode. Il suo volto era a malapena illuminato dalla tenue luce della lampada che stringeva tra sue mani. Allontanò rapidamente la lampada dal suo viso, spostandola verso destra dove c'erano delle sedie; era il suo modo per farci capire che dovevamo sederci. Intimoriti obbedimmo. L'uomo iniziò con voce ferma a parlarci della vita di Pascoli. Noi eravamo poco attenti, cercavamo di scrutare nella penombra l'ambiente che ci circondava. Personalmente eravamo rimasti colpiti dalle tre scrivanie sulle quali c'erano fogli e libri. Ad un tratto, la nostra attenzione fu catturata da un dettaglio che ci colpì particolarmente: i baffi dell'uomo dalla voce ferma. In quel preciso momento ci rendemmo conto che in realtà non stavamo parlando con una persona qualunque, ma proprio con Pascoli. Ci stropicciammo gli occhi pensando di sognare, eravamo spaventati e pensavamo che davanti a noi ci fosse un fantasma. In molte delle sue poesie i morti dialogano con i vivi, quindi, in fondo, questo era prevedibile. La situazione si fece molto interessante e capimmo che non sarebbe stata un'esperienza come le altre. E quindi, decidemmo di approfittarne. Ci sedemmo comodamente e iniziammo ad ascoltare con attenzione ciò che quell'uomo, o meglio che quel fantasma di un tempo passato, avesse da raccontarci. Ci chiese di scegliere un argomento del quale volessimo sentir parlare e dopo esserci consultati scegliemmo quello della morte. Nel suo discorso sembrava seguire molto l'andamento del Simposio di Platone, anche se rovesciato.

“Io vedo, vedo, vedo un camposanto,

oscura cosa nella notte oscura:

odo quel pianto della tomba, pianto

d'occhi lasciati dalla morte attenti,

pianti di cuore cui la sepoltura

lasciò, ma solo di dolor, viventi”¹

Iniziò il suo discorso, con i versi di una sua poesia, che centravano subito il tema di quella che sarebbe stata la discussione. Con ciò voleva subito affrontare il tema della morte, del lutto e delle emozioni intense ad esse associate. L'uso di immagini vivide e di ripetizioni aiutava a creare quell'atmosfera oscura e le emozioni profonde che impregnavano quelle parole. Ci teneva a farci arrivare la sua visione di quell'atmosfera cupa e oscura, ambientando il tutto in un camposanto grazie all'uso di immagini come "notte oscura" e "pianto della tomba", che contribuivano a creare un'atmosfera malinconica e misteriosa. Enfatizzava l'atto di vedere tramite la ripetizione per ben tre volte del verbo "vedo"; andando a simboleggiare un'intensa visione. Il "pianto della tomba" e l'occhio lasciato dalla morte rimandavano a sensazioni visive e uditive intense inerenti al lutto e alla morte. Il termine "pianto" simboleggia tristezza e dolore profondo, al contrario della parola "viventi" che potrebbe indicare il continuo delle emozioni anche dopo la morte di una persona cara. Il tema della morte è centrale nei versi e viene messo in evidenza dalla presenza di un camposanto e dalla descrizione del pianto, rimandando così alla morte. Si tratta, inoltre, del dolore dei viventi che vengono afflitti dalla morte di un loro caro. I cuori lasciati dal defunto, sono comunque persone viventi; si viene così a creare un contrasto tra la vita e la morte. Questo contrasto indica il rapporto persistente tra i morti e coloro che restano in vita, infatti Pascoli ci ammise di credere fortemente in un dialogo tra vivi e defunti. Dunque il poeta voleva esprimere emozioni intense legate al dolore e al lutto.

"Sebben essi siano indifesi, s'accostano ai vivi con fiducia e cercano soccorso nell'ora del bisogno." ²

Con ciò voleva dirci che i nostri cari defunti chiedono aiuto ai vivi, soprattutto nei momenti di difficoltà, e dialogano costantemente con essi.

"Il camposanto riveste un luogo di rilevanza, poiché al suo interno i trapassati paiono ancor vivi, come ombre sospese tra il ricordo e la vita." ²

Con questa frase capimmo subito che per il poeta il camposanto era un luogo molto singolare, nel quale i vivi e i morti dialogano tra loro ed i defunti è come se, in questo luogo, restassero ancora in vita.

"La morte, miei cari, è un balsamo che abbraccia gli animi, pur causando un immenso dolore a coloro che inevitabilmente la sperimentano." ²

Comprendemmo che la morte ed il lutto sono un qualcosa che conforta le persone, anche se provoca in esse un dolore immenso, a cui purtroppo vanno incontro tutti.

*"Prendetemi, come il filo d'erba che si piega al soffio del vento, fragile ma pronto a rialzarsi: la mia vita è stata segnata in modo indelebile dalla scomparsa di mio padre, di mia madre e di alcuni dei miei fratelli. L'omicidio irrisolto di mio padre rappresenta, tuttavia, l'episodio che ha scavato più profondamente in me, un'incisione dolorosa dalla quale non mi sono mai completamente risollevato, lasciando nell'anima solchi profondi di un dolore che, come ombre estese, si estendono oltre i confini del tempo."*²

Scoppiammo tutti in lacrime, la sua vita era stata profondamente segnata dalla morte di entrambi i genitori e di alcuni fratelli. L'omicidio irrisolto del padre è stato l'episodio che più l'ha segnato e del quale non si riprese mai del tutto.

"Anche un uomo tornava al suo nido:

l'uccisero: disse: Perdono;

e restò negli aperti occhi un grido:

portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,

lo aspettano, aspettano in vano:

egli immobile, attonito, addita

*le bambole al cielo lontano."*³

Così descrisse la morte del padre, parole che ci gelarono ed un brivido percorse le nostre schiene. Un uomo, un marito, un padre vittima di un agguato, al quale non verrà mai associato il volto dell'assassino, se non dal Pascoli stesso, il quale identifica il colpevole in Pietro Cacciaguerra, che lo sostituirà come amministratore del fondo Torlonia. È stato proprio questo a mutare il suo pensiero e ad influenzare molte delle sue scelte. Per via di quest'evento si convinse che la morte è una presenza che incombe sulla vita di ogni uomo. In seguito si è chiuso molto in sé stesso ed è sprofondato in uno stato di rimpianto e nostalgia. È rimasto molto legato ai luoghi della sua infanzia e in particolare alla sua casa. Proprio in questo luogo a lui così caro ha deciso di accoglierci e trasmetterci il suo pensiero, perciò noi ci sentiamo in dovere di dirgli almeno "Grazie".

"Nel mio sentire, la morte si manifesta come il solo varco per ricondurre le cose terrene al proprio mondo. Pertanto, dobbiamo sottrarre il massimo possibile alla sua presa. Come la vita stessa è un eterno sottrarre, un perpetuo riafferrare ciò che ci appartiene nel fitto intreccio tra il finito e

*l'infinito. La morte, in questa visione, diviene l'ultima danza, un ritorno delle cose al loro rifugio originario, da cui possiamo cercare di salvare ciò che conta di più."*²

Pascoli tendeva così a sottolineare che la morte riporta al proprio mondo le cose terrene, lasciando intuire che la vita è un continuo sottrarre alla morte, la quale è, invece, continuo riafferrare. Tra mondo terreno ed ultraterreno esiste un ciclo, al termine della vita, infatti, si ritorna al mondo ultraterreno.

*“Silenzio, intorno: solo, alle ventate,
odi lontano, da giardini ed orti,
di foglie un cader fragile. È l'estate,
fredda, dei morti.”*⁴

Questi versi dipingono un'atmosfera ricca di solitudine, silenzio e, mantenendo il parallelismo con la natura, una sorta di transizione stagionale, creando in miglior modo l'idea della morte. Difatti la natura è essa stessa in punto di morte, siccome l'inverno è alle porte. Il fatto che il componimento iniziava con la parola "Silenzio" trasmetteva subito l'atmosfera di calma e tranquillità desiderata dal poeta. L'idea di essere solo in mezzo alle brezze raffiche simboleggiava un senso di isolamento o desolazione. La vita è lontana, il senso dell'udito è coinvolto, e si percepiva un suono proveniente da luoghi distanti, giardini e orti, elementi tipici della vita e della natura. L'immagine delle foglie che cadono suggeriva la fine di un ciclo, come il cambiamento delle stagioni o, in senso più ampio, il ciclo della vita. L'ossimoro "estate fredda" indicava un periodo di vita che solitamente è associato al calore, ma qui veniva descritto come freddo. Questa "estate" potrebbe simboleggiare la morte stessa. Nulla era stato lasciato al caso, il titolo "Novembre", infatti, indica il mese dei morti. L'11 novembre, poi, si celebra l'estate di San Martino, giorno in cui in passato finiva la stagione delle colture estive e i contadini ripagavano i signori. Il tempo, in questi giorni, sembra voler ritornare all'estate, ma così non sarà, siccome lascerà spazio all'inverno. Le immagini di questo periodo sono opposte, siccome al cielo azzurro si contrappone l'assenza degli uccelli e del loro cinguettio.

*“Non fui l'unico ad addentrarmi nei discorsi legati alla morte, prima di me ci pensò Napoleone, con solennità, nel discorso dell'Editto di Saint Cloud, il 12 giugno 1804. In quelle parole si narrava della condizione dei camposanti e dei segreti e percorsi delle anime tra le lapidi e sottoterra. Come un antico bardo, in quella solenne prosa, descrisse, con tratti di penna che pesavano più di marmo, le varie morti e sepolture. Tra gli echi delle campane, il vento che muoveva le foglie degli alberi e la calma di Saint Cloud, come foglie leggere, i sussurri dei trapassati volavano via.”*²

Al suono di queste parole, restammo spiazzati, ma subito capimmo che non sarebbe stato un normale discorso, ma Pascoli avrebbe parlato anche di altri pensatori passati. Partì spiegandoci di Napoleone e del suo editto (Editto di Saint Cloud). Napoleone in esso raccoglieva varie leggi sui camposanti del suo impero. Esso idealizzò la creazione di cimiteri comunali, al di fuori delle mura cittadine, per via del sovrappopolamento dei cimiteri delle chiese e che tutte le lapidi dovessero essere uguali. Ciò stava ad indicare che tutti siamo uguali davanti alla morte e che nessuno è superiore ad altri di fronte ad essa. Insomma, tutti i cittadini dovevano essere onorati e sepolti in modo uguale, proprio per ciò creò la Legion D'Onore. Queste parole rimandarono alla nostra mente quelle di un altro grande artista, che però Pascoli non avrebbe mai potuto conoscere, ossia Il Principe Antonio De Curtis, in arte Totò, della sua poesia "A Livella". Allora, come se ognuno di noi avesse parlato alla mente degli altri, decidemmo di dire noi ciò a Pascoli.

"Tu qua' Natale...Pasca e Ppifania!!!

T"o vvuo' mettere 'ncapo... 'int'a cervella

che staje malato ancora e' fantasia? ...

'A morte 'o ssaje ched" e? ...è una livella.

'Nu rre, 'nu magistrato, 'nu grand'ommo,

trasenno stu canciello ha fatt'o punto

c'ha perzo tutto, 'a vita e pure 'o nome:

tu nu t'hè fatto ancora chistu cunto?

Perciò, stamme a ssenti...nun fa"o restivo,

suppuorteme vicino-che te 'mporta?

Sti ppagliacciate 'e ffanno sulo 'e vive:

nuje simmo serie...appartenimmo à morte!"⁵

Furono queste le nostre parole, ma Pascoli non le capì subito siccome noi la recitammo in dialetto napoletano. Fu così che decidemmo di spiegare lui il significato di questa poesia. Il tutto si svolge in un camposanto, il 2 Novembre. Totò, rimasto intrappolato nel cimitero, scorge due fantasmi, uno di un marchese ed uno di un netturbino, litigare. Il motivo era abbastanza evidente: il netturbino era stato seppellito affianco al marchese, il quale trovava ciò un affronto al suo status sociale. Il netturbino (Gennaro) replicò che davanti alla morte siamo tutti uguali, non importa chi si è stati in vita. Molto

saggiamente, Gennaro dice che se dipendesse da lui se ne andrebbe da lì, ma non può, allora chiese al nobile marchese di sopportare la sua presenza, dato che di fronte alla morte si è tutti uguali. È molto significativa ed importante il paragone tra la morte ed una livella. Con la sua ironia, Totò affrontava anche i temi più seri in modo approfondito, come ad esempio quello della morte. Vedemmo Pascoli meravigliato da questo nostro intervento e dall'aver assistito ad un nostro intervento, che fino ad allora avevamo parlato solamente per decidere il tema. Anche se il dialetto lo aveva spiazzato, si complimentò con noi per essere riusciti a trovare un collegamento tra Napoleone ed un attore napoletano; nessuno avrebbe mai pensato a Totò mentre si parlava di un imperatore.

*“O bene, se vi compiace, io vorrei confidare i miei pensieri su altri saggi, i quali hanno esplorato i confini della morte.”*²

All'udire queste parole, ogni parte del nostro corpo si riempì di curiosità e di voglia di sapere ciò che volesse condividere con noi ragazzi. Con un coro unanime urlammo: “Sì” ed allora la faccia di Pascoli si fece ancora più bianca di quanto già non fosse in precedenza e ad un tratto adagiò la sua testa sullo schienale della poltrona e l'unica cosa che ci venne da pensare era che il fantasma fosse ritornato da dove era venuto. Una sensazione di tristezza, angoscia e malinconia ci pervase ma eravamo allo stesso tempo elettrizzati dall'idea di aver dialogato con un fantasma fino ad allora. No, non eravamo impazziti. Stavamo discutendo sulla possibilità di andare via, quando il fantasma di rinvenne. Meravigliati da ciò che era appena accaduto restammo tutti, ancora una volta stupiti e a bocca aperta. Nonostante la nostra felicità, nessuno di noi fiatò, anche perché non sapevamo bene cosa dire; in un silenzio tombale attendemmo, dunque fosse lui a prendere la parola.

*“Ecco, son tornato come il vento tra le pieghe del tempo, non abbiate alcun timore. Mi sono recato nel crepuscolo silenzioso ed ho invocato amici che l'eternità ha abbracciato. Non temeteli, loro sono qui per interloquire con voi.”*²

In mezzo alla stanza apparve un bagliore e da lì fuoriuscirono delle sfere di luce, che man mano assumevano sembianze umane. Prese parola un anziano e guardando verso di noi disse:

*“Non temete, noi siamo giunti qui in risposta all'invito del nostro amico Pascoli.”*²

Cercammo, osservandolo con attenzione di capire chi fosse l'anziano che aveva preso parola: aveva un viso rude e grezzo, con una corporatura robusta. Non sembrava una persona molto curata e che prestava attenzione all'aspetto esteriore. A quel punto iniziammo ad avere un'idea in merito a chi potesse essere. Pensammo subito a Socrate, ma aspettammo di saperne di più, dato che l'anziano era in procinto di parlare.

“Nel mio modo di pensare, percepisco la morte come una condizione priva di dolore, un vuoto senza fine e un sonno eterno, e in ogni caso, priva di qualsiasi forma di sofferenza. Non considero la morte un motivo di timore; anzi, sarebbe una contraddizione farlo, poiché il timore dovrebbe essere riservato solo a ciò che si riconosce come male. La morte, nell'essenza della mia riflessione, non può essere classificata come tale, ma piuttosto come il passaggio sereno verso l'ignoto, un'accettazione pacata della vita umana.”²

A questo punto dopo queste parole ogni nostro dubbio su chi potesse essere quell'anziano dissipato, non poteva non essere che il Maestro: Socrate. Egli non teme la morte siccome sa di non sapere; infatti lui la affronta con coraggio e forza siccome si può temere solo qualcosa che si sa essere un male. Voleva insegnare che la morte è da comprendere e non temere, infatti lasciò che la sua anima volasse libera verso l'infinito della conoscenza e la sua stessa vita diventasse una lezione per l'umanità.

Raggruppato in un angolo della stanza c'era un consistente ammasso di sfere luminose, delle quali solamente una decise di trasformarsi in uomo e fare da portavoce per tutte le altre.

“È corretto affermare che la morte non dovrebbe essere temuta, poiché rappresenta il termine naturale delle funzioni vitali di un organismo. Tuttavia, va riconosciuta l'ampia varietà di modalità di decesso, alcune delle quali possono essere associate a patologie o a condizioni che comportano dolore o disagio. La diversità di cause di morte e le circostanze che le circondano possono generare ansia e preoccupazione, sottolineando la complessità e la varietà di esperienze individuali legate al termine della vita.”²

Non facemmo neanche in tempo di ascoltare questo discorso, che tutti gli scienziati scomparvero attraverso il bagliore e il loro posto fu preso da un altro gruppo molto numeroso, ossia quello degli artisti. Anche con loro si ebbe stessa la modalità, un portavoce prese in mano la situazione e proferì parola in nome di tutti gli artisti.

“D'altro canto, per noi artisti, la morte non è un qualcosa di oggettivo ma è un'opera d'arte intima e personale che ognuno di noi interpreta a modo suo; può essere: rinascita, isolamento, riflessione, mistero, celebrazione della vita, critica o ancora immortalità.”²

Dopo questi due notevoli interventi ci accorgemmo della contrapposizione tra di essi: per gli scienziati la morte è un qualcosa più oggettivo che ha anche una sua definizione, ossia la cessazione delle funzioni vitali; a differenza per gli artisti questo concetto è interpretato come qualcosa di soggettivo che non ha solo una definizione ma, varie in base alle emozioni dell'artista.

Iniziò a parlare un uomo con aria nobile, una figura alta, poco illuminata e con un viso un po' trasandato, aveva un orecchio a cavolfiore e una fronte ampia. Gli unici tratti riconoscibili erano i suoi capelli corti e mossi e la sua folta barba che ricopriva guance e mento. Non capimmo chi fosse finché non prese parte al dibattito.

“Secondo la mia visione la morte è la liberazione dell'anima dalle catene del corpo che le permette di continuare il suo percorso di conoscenza. La separazione avvicina l'anima al mondo perfetto delle idee.”²

Trattando il mondo delle idee, non poteva essere altri che Platone. La separazione dell'anima dal corpo è la sintesi della sua concezione di morte, che va intesa come un qualcosa che apporta un miglioramento alla vita, poiché l'anima non smetterà mai di imparare, anche nel mondo delle idee. Ad un certo punto, dietro Platone, sbucò un fantasma interamente vestito di bianco. Egli era colui che parlava in nome della Chiesa, niente meno che San Tommaso D'Aquino.

“Mediante il tuo contributo alla filosofia ed i tuoi scritti abbiamo avuto la possibilità di gettare le fondamenta per la dottrina ufficiale della Santa Chiesa Cattolica. Sul tuo pensiero abbiamo plasmato la dottrina della nostra Chiesa.”²

Con queste reverenziali parole San Tommaso si rivolge a Platone riconoscendo che egli ha avuto un ruolo importante nel gettare le fondamenta della dottrina della chiesa cattolica. Proprio grazie a lui e al suo mondo delle idee, è stato possibile individuare il giusto metodo per presentare Dio al mondo.

“Secondo la nostra dottrina l'anima può essere beata oppure dannata per l'eternità. In seguito verrà mostrato dal Sommo Poeta: Dante Alighieri, che si può accedere al paradiso anche per mezzo di un processo di purificazione.”²

San Tommaso ci teneva a farci comprendere che l'anima per la chiesa cattolica può essere dannata o beata per l'eternità. A farci riflettere ancora di più è un'importante opera di Dante, La “Divina Commedia”, nella quale il Sommo Poeta ci dimostrerà che ogni anima può essere salvata dal peccato attraverso il pentimento.

Nel bel mezzo dell'avventura, noi ragazzi insieme ai Grandi Maestri decidemmo di prenderci una pausa per assimilare meglio le varie visioni, ma fu proprio in quel momento che apparve un ulteriore sfera luminosa e si trasformò in un uomo. Il nuovo fantasma batté le mani ed improvvisamente apparve una linea. Tutti i presenti, fantasmi compresi, rimasero sbalorditi dall'accaduto e nel frattempo la figura si preparava ad intervenire.

“Illustrissimi amici, come tutti sapete, la cosa più importante della vita sono i punti. Osservate questa linea, è un segmento, in esso possiamo individuare due punti principali: l’inizio e la fine. Il punto iniziale rappresenta la nascita di un individuo, mentre quello finale raffigura il culmine del ciclo vitale, segnando la sua conclusione, quindi la morte.”²

Era incredibile, avevamo appena scoperto che Euclide fosse in grado di far comparire gli elementi geometrici solo con un battito di mani e, nel mentre avevamo appreso anche che in geometria il punto finale e quello iniziale di un semplice segmento, rappresentano due momenti fondamentali della vita di ogni singolo individuo: la nascita e la morte.

E poi dal nulla una luce bianca come il latte abbagliò tutti i presenti e l’aria si pervase di un’energia positiva. Come se lì con noi ci fosse un fantasma che realmente non aveva intenzione di nuocere a noi. Già da prima che si rivelasse, sentimmo quell’anima molto vicina a noi e tutti ammiravamo quell’energia che permeava la stanza con delle sensazioni positive e, in qualche modo, rallegrava il clima che fino ad allora si percepiva in quella stanza. Ma poi eccolo, un dolore immenso, come di qualcuno che se ne è andato troppo presto e prematuramente, probabilmente in modo violento, crudo e doloroso. Da quella luce, improvvisamente, come un fulmine a ciel sereno, apparve una ragazza che sembrava essere nostra coetanea per il modo in cui si presentava a noi, magari prossima alla laurea, un incontro inaspettato. Se ad un primo impatto la ragazza sembrasse felice di essere lì, ben presto il suo umore cambiò; il sorriso che aveva divenne un sorriso amaro, rigido e forzato e poi scomparve nel nulla, dietro ad un’espressione di tristezza; i suoi occhi invece divennero lucidi e vuoti, come al ricordo di qualcosa che si vuole dimenticare, ma purtroppo non ci si riesce.

Un brivido si mosse lungo le nostre schiene e molto probabilmente anche lungo quelle dei fantasmi se ciò fosse possibile.

Fu lì che capimmo con chi stavamo per dialogare, era Giulia Cecchettin, la ventiduenne che era venuta a mancare pochi giorni prima, uccisa dal suo ex fidanzato Filippo Turetta.

“La mia vita mi è stata sottratta in un modo inumano, ma io desidero che con ciò si riesca a fermare questa piaga che colpisce ogni giorno la nostra società. Io posso essere morta, ma vivo in ogni donna che ha paura di uscire di casa e di considerarsi libera. Spero che la mia morte ispiri in tutti un cambiamento positivo.”²

Parole struggenti, che lasciarono tutti in una valle di lacrime. Un fantasma di una ragazza che, anche dopo la sua morte, voleva continuare a cambiare e combattere le ingiustizie, le discriminazioni e le difficoltà a cui le donne vanno incontro in questa società. I fantasmi, anche se non conoscevano la

sua storia, ci tenettero a spendere alcune parole in favore di Giulia, esprimendo a tutti i presenti ciò che pensavano.

“Tutti insieme, ti dimostriamo la nostra vicinanza. Auspichiamo che la tua morte possa fungere da esempio e condividiamo il flagello che i tuoi cari devono sopportare. Speriamo che la giustizia si riversi su di te e su di tutte le donne vittime di qualsiasi genere di abuso.”²

Con queste parole i fantasmi si congedarono e rimase solo Pascoli. In lacrime per la storia di Giulia decidemmo di dirgli che ci saremmo impegnati per far sì che una violenza simile non ricapitasse e che nel nostro piccolo avremmo provato a migliorare questa società. Così decidemmo di congedarci, ma non prima di aver ringraziato il fantasma Pascoli per quello sfoggio di conoscenza immensa e quelle emozioni uniche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1. “Il Giorno dei Morti”, *da Myricae*, G. Pascoli.
2. Discorsi tra il poeta ed i ragazzi realizzati da noi nello stile del poeta.
3. “X Agosto”, *da Myricae*, G. Pascoli.
4. “Novembre”, *da Myricae*, G. Pascoli.
5. “A Livella”, Antonio De Curtis, Totò.